

Suzanne Vega: «Ricomincio da me»

A Milano la cantautrice americana presenta l'album antologico

DIEGO PERUGINI

MILANO Una donna al bivio. Con tante esperienze alle spalle e una voglia intatta di ricominciare. Suzanne Vega pubblica una raccolta di successi, *Tried and True*, che ha il classico sapore di bilancio. Di musica, ma anche di vita. Ascolti *Luka*, il suo più grande hit, e torni indietro di dieci anni: l'immagine è quella di una ragazzetta timida con una voce fragile che s'inerpica su una melodia accattivante. Ma dove scorrono parole che così allegre non sono: il testo parla di bambini maltrattati, un tema che

a Suzanne sta a cuore anche oggi. Tanto che solo per l'infanzia, sotto la bandiera di Amnesty International, tiene ancora concerti di beneficenza, come è capitato poche sere fa a Londra.

Però Suzanne non è più la piccola eroina del Village newyorkese: è, piuttosto, una bella signora intorno ai quaranta, che vive, come tutti i comuni mortali, i problemi del quotidiano. È mamma di una bambina di quattro anni, Ruby. E ha appena dovuto fare i conti con la separazione dal marito Mitchell Froom, musicista e produttore. «Lui era sempre in giro e impegnatissimo nel suo lavoro,

non riuscivamo più a tenere in piedi il nostro rapporto. Ed è finita. Purtroppo, a volte, la carriera conta più degli affetti: è triste, ma è così». Suzanne sembra prenderla con filosofia, anche se non può nascondere un velo di tristezza.

Ma guarda più avanti. Al rapporto con Ruby, per esempio, e a quello con la musica e col lavoro. Che non devono più viaggiare separatamente. «Fare la mamma richiede una grande creatività, proprio come per l'arte. Ogni giorno ti devi reinventare e confrontare con un interlocutore molto esigente: non è affatto semplice. E

non voglio trascurare tutto questo per la mia carriera: devo trovare un equilibrio che mi permetta di essere madre, donna e cantautrice senza separare le tre condizioni».

Musicalmente parlando Suzanne ha voglia di tornare alle origini: «Per gli ultimi dischi ho lavorato molto sui suoni e gli arrangiamenti, ora ho voglia di semplicità. Di atmosfere acustiche che restituiscano importanza alla nuda forza delle canzoni». Intanto c'è questo «best» che fa il punto di tredici anni di Suzanne Vega. Successi come *Tom's Diner*, partito come un brano a cappella e di-



Suzanne Vega ha presentato ieri a Milano il suo nuovo cd

Un po' alla vecchia maniera. Un piccolo antipico della svolta futura?

«Forse, ma ancora non lo so bene. Quello che voglio, adesso, è lavorare con calma intorno ad alcune idee per ora solo abbozzate. Un nuovo disco? Chissà, magari il prossimo anno... Ma come vive, Suzanne, la frenetica realtà newyorkese? «Niente feste e mondanità, per favore. Vedo poca gente e pochi musicisti. L'altro giorno, però, ho incontrato Lou Reed: è sempre un tipo molto divertente».

ventato quasi un hit da discoteca, ballate fascinoso come *Marlene on the Wall* e, via via, pezzi più ambiziosi e complessi, tratti da album di transizione come *Days of Open Hands* e *99.9%*, che hanno un po' frastornato il vecchio pubblico, legatissimo al suo passato di moderna folksinger.

Troviamo anche due inediti. *Book & a Cover* e *Rosemary*. Due brani freschi, essenziali, melodici.

Giulini posa la bacchetta ma non lascia

ROMA Prima l'annuncio del maestro all'Orchestra di Parigi: «Voglio porre fine alla mia carriera di direttore d'orchestra, e dunque rinuncio a tutti gli impegni presenti e futuri». Poi, la parziale rettifica del figlio: Carlo Maria Giulini smetterà di dirigere concerti in pubblico ma non deporrà completamente la bacchetta, anzi «continuerà a lavorare con le orchestre giovanili, per trasmettere ai giovani la cultura musicale acquisita in tanti anni». Francesco Giulini ha poi precisato che il padre «ha sempre lavorato bene con i giovani» e ora ha deciso di dedicare più tempo a questa attività. Non si tratta di attività pedagogica, di insegnamento, ma «proprio di lavorare insieme a loro, su precisi progetti musicali». Il maestro sta male? Nonostante l'età (84 anni), «no» ha spiegato ancora il figlio - e perfettamente in salute. Il recente malore è stato un episodio isolato, un calo di pressione non preceduto né seguito da altre manifestazioni. Ma può essere stato - ha aggiunto - uno dei segnali che hanno influenzato sulla sua decisione di smettere con i concerti. Secondo il figlio, infatti, è evidente «il desiderio di riposarsi, dopo 60 anni di carriera, di provare l'esperienza di far musica senza l'ansietà di dover affrontare un concerto, che è pur sempre un esame». Nel gennaio scorso, Carlo Maria Giulini aveva diretto per la prima volta seduto su una sedia l'Orchestra di Parigi e aveva ricevuto un'ovazione di dieci minuti. Ora, vista la sua decisione, i due concerti parigini del 13 e 14 gennaio prossimi saranno affidati a Lorin Maazel.

Carlo Maria Giulini debutta nel '44 come direttore con l'Orchestra di Santa Cecilia. In seguito viene chiamato da Previtelli come assistente dell'Orchestra sinfonica della Rai di Milano, che nel '50 va a dirigere. Quando nel '51 De Sabata lo volle alla Scala come suo erede, Giulini diede il via alla sua prodigiosa carriera. Nel '55 il debutto americano con la Chicago Symphony Orchestra, dal '73 al '76 direttore principale del Wiener Symphoniker, dal '78 all'84, della Los Angeles Philharmonic. Quindi con i Berliner Philharmoniker, la Royal Orchestra, e al Maggio musicale fiorentino. Storiche le sue direzioni al Festival di Edimburgo di una nuova produzione di *Falstaff*, e al Covent Garden di *Don Carlo*. Musicalmente, Carlo Maria Giulini si distingue per la ricerca di armonie e precisione nell'intento di far sentire ogni piccolo palpito timbrico dell'orchestra. Pugliese, nato a Barletta nel 1914, la sua scuola è stata nell'orchestra: era viola di fila all'Augusteo, a Roma, in concerti diretti da Richard Strauss, Victor De Sabata, Adriano Guarnieri, Otto Klemperer: un patrimonio straordinario di valori che per lui è stato un sedimento nella mente e nel cuore.

1941: «Censurate Fellini»

Anche il grande regista vittima del Minculpop nei primi anni 40 Dal convegno di Bologna alcune rivelazioni sui tagli ai suoi testi



DALLA REDAZIONE VANNI MASALA

BOLOGNA È la prima notte di nozze. Bianchina attende Federico nella sua stanza, che arriva e le dice: «Hai fatto presto a spogliarti... hai freddo?». Bianchina: «No... sto bene...». Federico: «Carina questa calza, è tua?». «Certo Federico, di chi vuoi che...». Ancora Bianchina: «I tuoi vestiti?». Federico: «Li ho lasciati nel bagno... domani li prendo». Il brano, tratto da un testoradiofonico del 1941, è di Federico Fellini, e si intitola *Viaggi di nozze*. Un testo sconosciuto, probabilmente inedito: ma sicuramente mai ascoltato sono queste frasi, che erano state cancellate dalla pesante matita nera del censore fascista. Era la censura del Minculpop, famigerato ministero della cultura popolare, ancor oggi citato in senso dispregiativo quando si evoca la censura. Era un passaggio obbligato, il Minculpop, per chiunque scrivesse testi, sia destinati al teatro che al varietà, al cinema o alla radio.

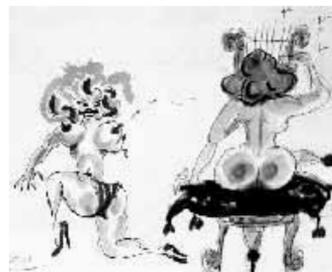
Per ovvi motivi, i lavori radiofonici venivano spulciati con maggiore attenzione dai censori, che pure erano di più larghe vedute rispetto ai severi funzionari che li manovravano. E così centinaia di testi sono ora custoditi dall'Archivio centrale dello Stato, che li sta studiando, catalogando, restaurando. Testi, molti dei quali in parte inediti o comunque poco conosciuti, che portano in calce i nomi di Pirandello, Govi, perfino Totò. E Federico Fellini che in quel pe-

riodo, fino al '44, poco più che giovinetto, cercava a Roma l'insediamento in un mondo che poi lo avrebbe celebrato come uno dei suoi massimi esponenti.

La dottoressa Patrizia Ferrara, dell'Archivio di Stato, insieme ad altri collaboratori ha svolto un lavoro di ricerca incentrato sull'opera del grande maestro riminese, e ne ha presentato i frutti ieri a Bologna durante la due giorni di studi dedicata a Fellini dall'Università. Del regista esistono 14 copioni, 5 scritti e l'intervista radiofonica ad un amico, un «tale» Nino Taranto. Accanto ad opere firmate solo da lui ve ne sono alcune siglate in collaborazione con altri

I COPIONI RITROVATI
Dell'autore riminese sono venuti alla luce 14 scritti tra cui molti lavori radiofonici

autori. Vi figurano scenette tagliate dalla censura, come quella che abbiamo riportato, così come accadde per tutti gli altri autori che vennero «mutilati» durante il periodo fascista. I temi presi di mira dal Minculpop erano soprattutto quelli inerenti la morale, la corruzione dell'apparato statale, ma anche la sessualità o il richiamo eccessivo a vicende contemporanee, ai bombardamenti, alla guerra di Spagna e via dicendo. Una regola che usavano praticamente tutti gli autori italiani era quella di non collocare in un momento storico ben preciso e determi-



Un disegno «erotico» di Fellini. A sinistra, il regista riminese in una divertente immagine giovanile

nato o in una precisa località geografica la trama della loro opera, proprio per evitare che venisse tagliata. Qualche volta invece, ed è proprio il caso di Fellini, c'è stato un riferimento anche minimo alla realtà contemporanea, anch'esso non sfuggito a forbici e matita nera.

Il lavoro di riscoperta è molto interessante anche perché grandissima parte delle opere rinvenute non è censurata neanche dai più accurati esecuti felliniani, compreso lo stesso Tullio Kezich che ha condotto i lavori del convegno bolognese. Chi ha avuto occasione di dare una prima valutazione del valore artistico di queste pagine inedite o misconosciute, parla di opere non particolarmente significati-

ve nell'ambito del corpus felliniano. A volte poche battute, a volte scenette destinate al varietà o barzellette, comunque tutte pagine che completano il ritratto di questo geniale artista. Fellini a quel tempo, poco più che ventenne, stava timidamente sviluppando i suoi primi approcci creativi in seno al *Marc'Aurelio*, bisettimanale umoristico dove approdò nel 1939. Qui scrivevano Steno, Zavattini, Scola, Marchesi, Mosca, Campanile e via dicendo. Un ambiente che veniva definito da De Seta, pittore e disegnatore della rivista, come «un universo di libera fantasia, inafferrabile come un corpo gassoso». Un gruppo dove Fellini imparò anche a fare i conti con i censori, per i quali, ricorda ancora De Seta, «tutto quanto non era proibito era obbligatorio».

E Pirandello si sdraia sul lettino

«Non si sa come», Lavia protagonista e innocente omicida

AGGEO SAVIOLI

ROMA Spinto, quasi stratonato, in varie direzioni, ci è parso il nuovo allestimento, proposto da Gabriele Lavia, di *Non si sa come* di Luigi Pirandello, ultimo titolo teatrale del sommo scrittore (escludendo i postumi *Giganti della montagna*), rappresentato a Praga nel 1934 (lo stesso anno del Nobel), nel 1935-'36 in Italia, sul finire della vita del Nostro. Solo regista, nell'edizione di tre lustri abbondanti or sono, essendone allora protagonista Umberto Orsini, Lavia assume qui il ruolo principale, quello di Romeo Daddi, che maniacalmente si arrovela attorno all'ambiguo confine tra realtà e sogno.

Come in sogno, da ragazzo, egli uccise per futuri motivi un coetaneo, ma l'omicidio rimase avvolto nel mistero. Come in sogno, adesso, da adulto, ha posseduto per brevi attimi Ginevra, la moglie di Giorgio, il suo miglior amico. E in un vero e proprio sogno, ma molto intenso, Bice, la consorte di Romeo, ha immaginato di far l'a-

more con Giorgio... Diverse, e lontane nel tempo, come si sa, sono le fonti narrative dell'opera: una novella del 1932, quella che tratta del delitto assurdo sopra accennato, e che potrebbe perfino anticipare il Camus dello *Straniero*; due al-



Laura Lattuada e Gabriele Lavia nello spettacolo «Non si sa come» in scena a Roma

tre novelle risalenti al 1913-'14. E, nel testo, si avverte qualche segno della giustapposizione di materiali differenti. A ciò si aggiunge che, come anticipavamo, la regia e l'interpretazione procedono, si direbbe, per sbandamenti successivi. Lavia sem-

brato sedotto dall'idea di una «drammaturgia del profondo», ossia dalle implicazioni psicanalitiche della vicenda, non senza rimandi mitici e biblici; e filosofici, anche per un'allusione visiva alla Magna Grecia, patria della Sofistica. Per contro,

dovrebbe situarsi l'azione. L'impianto scenografico di base (Carmelo Giammello), che mostra una riva di mare fitta di scogli nerastri, quasi lava pietrificata, pencola a sua volta fra il metafisico e il realistico.

Il pezzo forte dello spettacolo (un'ora e tre quarti la durata, intervallo incluso) è, comunque, nel racconto del «crimine innocente» commesso da Romeo fanciullo. Lavia lo dice benissimo, e in primo piano, grazie all'uso d'una grande lente calata dall'alto: questa, e parecchie altre cose, derivano dall'edizione '81-'82. Una forzatura riscontriamo nel finale: là dove vediamo Romeo porgere lui stesso a Giorgio (un credibile Giorgio Crisafi) l'arma che metterà fine ai suoi travagli, e volgergli addirittura la schiena, come per l'esecuzione di un traditore. Debole, purtroppo, per una recitazione stranamente telegrafica, le due presenze femminili, affidate a Elena Ghiavrou e Laura Lattuada.

Al Quirino di Roma sino all'8 novembre, *Non si sa come* sarà quindi a Torino (lo Stabile piemontese ne è il produttore).

OGGI AL CINEMA di ROMA
EMBASSY EURCINE FIAMMA
JOLLY LUX SAVOY
TRIANON TRISTAR MISSOURI
ALHAMBRA - INTRASTEVERE

SEGNALATO DALLA CRITICA CINEMATOGRAFICA ITALIANA



ORARI ALLA PAGINA SPETTACOLI

